

Un'altra guerra nel Golfo

Oggi inizia il «ritiro» preannunciato dagli iracheni ma le truppe saranno sostituite dalla «milizia volontaria»
Allarme per l'entrata degli invasori nella «zona neutra»
Trasferiti a Baghdad i 35 consiglieri militari britannici

Paesi arabi divisi, salta il vertice

Dovrebbe iniziare oggi la «ritirata» delle truppe irachene, a cui posto Baghdad si appresta tuttavia a lasciare una poderosa «milizia volontaria» gestita dal fantomatico «governo ad interim». Allarme per l'occupazione irachena della «zona neutra» ai confini con l'Arabia Saudita. Frattanto 35 consiglieri militari britannici arrestati ieri l'altro sono stati trasferiti in un albergo di Baghdad. Rinviato il mini-vertice arabo di Gedda

KUWAIT. Dovrebbero cominciare ad andarsene oggi le truppe irachene che, in poche ore, tra giovedì e venerdì, hanno interamente occupato il territorio kuwaitiano. Ma sarà, loro, una ben strana partenza. Al posto dei 50 mila soldati regolari impegnati nella guerra-lampo, infatti, si insedierà una «milizia popolare volontaria» che, stando alle cifre fornite ieri da Baghdad, dovrebbe consistere in non meno di 240 mila uomini. Più esattamente: in 100 mila kuwaitiani desiderosi di difendere il nuovo «governo ad interim» che ha «spazzato via per sempre la vecchia e corrotta dinastia al Sabah» e dai 140 mila iracheni che, allo scopo di «impedire ogni attacco contro i fratelli rivoluzionari del Kuwait», si sono affollati ieri negli uffici di «reclutamento volontario». Che cosa abbia spinto tanti kuwaitiani ad armarsi in sostegno di un governo di cui ignorano persino la composizione, resta un insoluto mistero. E qualche maliziosa riserva è stata avanzata anche sulla effettiva «volontarietà» del reclutamento iracheno. Ma radio Baghdad, nell'annunciare la formazione di tale milizia, ha assicurato che essi «attenderanno con la spada sguainata chiunque pensi di entrare

tra» e una fascia di 5.700 chilometri quadrati praticamente disabitata dove tuttavia si concentrano alcuni tra i giacimenti di petrolio più ricchi del mondo. Dal 1963, anno della nascita del Kuwait come stato indipendente, i diritti di sovranità su questa fetta di territorio è compartita dai due paesi che si dividono, in base ad un accordo rinegoziato nel 1970, anche i proventi petroliferi. La competenza per la difesa militare è delle truppe saudite.

La situazione resta dunque assai precaria. Ed è probabile che, proprio per la natura litigiosa del ritiro iracheno, le grandi manovre diplomatiche abbiano cominciato ieri a marciare il passo. Il vertice arabo, annunciato venerdì da re Hussein e programmato per oggi a Gedda, in Arabia Saudita, è stato infatti rinviato. Piuttosto prevedibile la ragione: Saddam Hussein ed il deposto emiro kuwaitiano Jaber al Ahmed al Sabah hanno rifiutato di sedere attorno allo stesso tavolo.

Si tratta di uno scoglio di non piccole dimensioni. «Stanno adoperandoci» ha dichiarato ieri il presidente egiziano Hosni Mubarak - per porre le basi di una soluzione del problema basata sul ritiro delle truppe irachene e la restaurazione del governo precedente.

Una posizione, questa, sulla quale, tuttavia, non tutti i paesi arabi concordano. Tanto che all'ultimo vertice dei ministri degli esteri al Cairo, Giordania, Yemen, Sudan ed Olp l'hanno apertamente avversata. Mubarak, in ogni caso, non dispera nella possibilità di un compro-

messo: «Un fallimento della diplomazia araba in queste circostanze - ha detto - aprirebbe la strada a interventi stranieri: E ciò sarebbe una disgrazia per tutto il mondo arabo». Soddisfazione a Londra per la svolta della vicenda dei 35 consiglieri militari britannici, prima arrestati in Kuwait e trasferiti ieri, ha reso noto un portavoce del ministero degli Esteri britannico, in un albergo di Baghdad. Poche ore prima dell'annuncio il Dipartimento di Stato americano ha reso noto il rilascio di tre dei 14 tecnici fermati dalle truppe irachene.

Il re Hussein di Giordania (a sinistra) a Baghdad ha incontrato Saddam Hussein per discutere la situazione dopo l'invasione del Kuwait da parte dell'Irak. In basso: George Bush



«Se non fa né l'una né l'altra cosa rischia di finire come l'emiro del Kuwait.

Bush ha detto che è pronto ad intervenire in aiuto all'Arabia Saudita se gli lo chiedono. Ma i suoi più stretti collaboratori non fanno mistero dell'irritazione suscitata dal fatto che questa richiesta di aiuto, per quanto sollecitata, non arriva. Gedda tace. Con qualcuno che dalla Casa Bianca comincia già a far sapere che gli Usa «non intendono lasciare che l'Irak si impadronisca nemmeno di un solo pozzo saudita», intervengono anche se non riescono a convincere l'Arabia Saudita a chiedere aiuto. «Qui si tratta di petrolio. Capito? Di petrolio vitale agli interessi Usa. In nessun modo possiamo accettare di perdere l'Arabia Saudita. Anche se l'efficacia del nostro intervento sareb-

be diminuita dal non avere la loro cooperazione», spiega al «New York Times» uno dei principali consiglieri di Bush.

Dal Golfo monta intanto un altro «casus belli». Rilasciati dalle truppe d'occupazione irachene tre dei 14 tecnici Usa dichiarati scomparsi, i soldati di Saddam Hussein hanno sequestrato altri 20 marinai americani che si trovavano a bordo di una petroliera (la «Sea-wolf») ancorata in porto in Kuwait.

C'era già «scetticismo in Usa sulla sincerità» del ritiro preannunciato da Baghdad per oggi («Che lo facciamo subito allora», era sbottato Bush). A questo si aggiunge che è saltato il vertice arabo di Gedda, un estremo tentativo di composizione con la mediazione saudita. Il capo del Pentagono Cheney e il capo dello Stato maggiore congiunto generale Powell ieri sono volati in elicottero a Camp David, per un'altra riunione d'emergenza con Bush che vi trascorre il week-end. Baker, il direttore della Cia Webster, il vice-presidente Quayle, poi sono rientrati nella capitale. Ai termine delle quattro ore di riunione il portavoce della Casa Bianca ha ribadito che si continuano a prendere in considerazione «tutte le opzioni», compresa quella di un

intervento militare diretto. Secondo indiscrezioni, probabilmente calcolate, i militari hanno presentato a Bush una lista precisa possibili operazioni. «I termini che ricorre più frequentemente in questi piani è "bombardamento a tappeto"», fa sapere uno degli ufficiali che hanno contribuito a stenderli al «Washington Post».

L'orientamento è quello di un ricorso massiccio alla potenza di fuoco aerea, per colpire le installazioni militari, petrolifere e industriali irachene, in particolare le linee di rifornimento delle forze impegnate in un'eventuale invasione. Oltre che dalle tre portaerei dirette verso la zona, i caccia-bombardieri potrebbero decollare dalle basi in Turchia (quella di Incirlik è a ridosso della frontiera irachena) e nel Mediterraneo (quindi anche da Sigonella) e da Israele (sempre che i governi interessati accettino la pressione che gli viene in queste ore dagli Usa). Altre «opzioni» è il ricorso ai missili «Tomahawk» di cui sono dotate le unità già nel Golfo persico. Si esclude invece un'operazione terrestre. «Non abbiamo la capacità» di organizzare un'invasione al momento», spiegano al Pentagono, aggiungendo che «per essere credibile» una forza di sbarco dovrebbe dispiegare due marine Usa per

ognuno dei 120.000 soldati iracheni impegnati nell'invasione del Kuwait e che per avere nella zona una forza di questa consistenza ci vogliono almeno due mesi.

Tra le altre «opzioni» su cui Bush deve decidere c'è un blocco navale dell'Irak (che esporrebbe le unità impegnate alla rappresentanza irachena: nel 1987 un missile Exocet sparato «per sbaglio» da un pilota iracheno aveva ucciso 28 marinai e quasi affondato la USS Stark) e la chiusura degli oleodotti che passano per la Turchia e l'Arabia Saudita (ma Ankara ha già risposto no e a Gedda al momento non passa per la mente). Quanto al boicottaggio mondiale del petrolio iracheno, lo stesso Bush ha dovuto far parzialmente marcia indietro sull'embargo che aveva annunciato giovedì. C'era stata una sollevazione di scudi da parte delle compagnie Usa che hanno in mare una quindicina di petroliere già cariche, compresa la Santa Fe californiana, quella i cui tecnici in Irak mancano all'appello. «Questo petrolio noi l'abbiamo già pagato», Saddam Hussein ha il denaro, noi non possiamo usare il petrolio, quindi l'embargo è un favore all'Irak», si erano lamentate. E Bush gli ha concesso l'eccezione.

Proposta di Gheddafi per risolvere la vertenza



Il leader libico Muammar Gheddafi (nella foto) ha esposto al capo dell'Olp Yasser Arafat un suo progetto perché lo trasmetta al presidente iracheno Saddam Hussein in vista di «regolare la crisi iracheno-kuwaitiana e per prevenire interventi stranieri». Il progetto di Gheddafi «dispensa dallo svolgimento di un vertice arabo ed evita interventi di stranieri che stanno cercando un pretesto per immischiarsi negli affari interni arabi». «Questo progetto - secondo Gheddafi - porta la pace nella regione, risponde alle aspirazioni della regione araba e risparmia al mondo le conseguenze di questa crisi».

La Turchia non chiude l'oleodotto iracheno

La Turchia non ha intenzione, come richiesto da Bush, di chiudere l'oleodotto che attraversa il suo territorio portando petrolio iracheno come reazione contro l'invasione del Kuwait. Più della metà del petrolio esportato ogni giorno dall'Irak (circa un milione e mezzo di barili) passa da questo oleodotto lungo 1.300 chilometri. Il vice primo ministro iracheno Taha Yassin Ramadan arriverà oggi ad Ankara con un messaggio del presidente Saddam Hussein per quello turco Turgut Ozal. Il ministro degli Esteri turco è contro qualunque presa di posizione che minacci la neutralità della Turchia nella regione del golfo. Anche i giornali turchi consigliano il governo a non prendere sanzioni nei confronti dell'Irak.

La Cina non prenderà sanzioni contro Baghdad

Il ministro degli Esteri cinese Qian Qichen ha lasciato intendere che il suo governo non adotterà sanzioni contro l'Irak. «La questione deve essere risolta nell'ambito delle relazioni interarabe» ha detto il ministro cinese pur esprimendo la preoccupazione di Pechino per «l'increscioso incidente». «Utilizzare la forza è inutile. La Cina ha votato a favore della risoluzione del consiglio di sicurezza dell'Onu e appoggia i documenti della Lega araba e del consiglio di cooperazione del golfo» ha aggiunto il capo della diplomazia cinese.

Aziende tedesche hanno aiutato gli iracheni

Decine di aziende della Rfg avrebbero aiutato l'Irak a costruire missili e armi chimiche e a sviluppare tecnologie nucleari per fini militari: lo afferma il settimanale Der Spiegel sostenendo che le società sospettate di aver collaborato al rafforzamento della macchina bellica irachena negli ultimi anni superano il centinaio. Der Spiegel, scrive inoltre, che negli ultimi giorni gli iracheni hanno terminato la costruzione di una fabbrica di cannoni con l'aiuto tedesco mentre anche in una fabbrica di proiettili per l'artiglieria attivata di recente, sarebbero coinvolte imprese tedesche.

Giappone Difficoltà se non cessa il conflitto

Il prolungarsi del conflitto tra Irak e Kuwait potrebbe danneggiare gravemente l'economia del Giappone. Funzionari del ministero del commercio estero hanno affermato che le importazioni di greggio dall'Irak e dal Kuwait coprono il 6 per cento di quelle globali del paese. Un altro 4 per cento dell'import petrolifera proviene da una zona neutra situata tra il Kuwait e l'Arabia Saudita. Il Giappone può far fronte con le sue scorte per un certo periodo, ma se il conflitto dovesse prolungarsi l'economia giapponese sarebbe in gravi difficoltà.

Rincarare del 5 per cento la benzina negli Usa

I prezzi della benzina sono rincarati del 5 per cento negli Stati Uniti per effetto dei timori di limitazioni alle importazioni di petrolio. Il prezzo medio del carburante normale si aggira attualmente sugli 1,11 dollari (1300 lire) a gallone (3,8 litri) ma si ritiene che nei prossimi giorni il rincaro possa toccare il 10 per cento. Le associazioni di consumatori protestano per gli aumenti che ritengono ingiustificati perché colpiscono una benzina già raffinata da settimane quando il barile di greggio costava meno di 20 dollari contro gli oltre 23 dollari cui lo ha spinto la crisi Irak-Kuwait.

VIRGINIA LORI

Resta l'allarme Usa Pronto un piano per bombardare l'Irak

Gli Usa insistono: «anziché ritirarsi le truppe irachene si ammassano alla frontiera saudita». L'Irak ribatte: «nessuna mira sull'Arabia Saudita». Ma ad aumentare la tensione si aggiunge il sequestro da parte degli iracheni di 20 marinai a bordo di una petroliera ancorata in Kuwait. Bush dichiara che continua a riservarsi tutte le «opzioni». Tra queste c'è il lancio di «bombardamenti a tappeto» contro l'Irak.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. La Cia e il Pentagono insistono: gli iracheni hanno ammassato 100.000 soldati a sud della capitale del Kuwait, immediatamente a ridosso della frontiera con l'Arabia Saudita (anche se aggiungono che i satelliti spia indicano più un trincerarsi come se si preparassero ad un contrattacco anziché preparativi di movimento, per un'altra invasione o ritirarsi che sia). Ma da fonti diplomatiche occidentali in Medio Oriente viene un'altra notizia che fa a pugno con questa: l'Arabia Saudita, che pure può contare su mezzi bellici sofisticati forniti dagli Usa, dall'Inghilterra e dalla Francia, ha persino gli aerei Awacs cui non sfugge neppure il cadere di una foglia, non ha nemmeno messo in allarme le proprie forze.

La crisi fa perno a questo

punto su una «battaglia per impadronirsi dell'anima dell'Arabia Saudita», spiega il «New York Times». Con il Diavolo e l'Angelo del Signore (gli Usa e l'Irak) che la tirano ognuno dalla propria parte occupando le ricchezze petrolifere e la posizione strategica. Con la prudente monarchia saudita che si trova in una posizione che aveva accuratamente cercato di evitare per decenni. Re Fahd sa benissimo che se chiede l'aiuto Usa, dà agli americani quelle basi a terra che hanno sempre voluto nel Golfo, gli vende per sempre l'anima (e il controllo su metà del petrolio del mondo). Se cede a Saddam Hussein, o accontenta nella richiesta di ridurre la produzione e aumentare il prezzo del petrolio, cede l'anima alle ambizioni egemoniche dell'Irak sull'intero mondo arabo.

L'Europa decide l'embargo sulle importazioni di petrolio

NEDO CANETTI

ROMA. Dure misure della Comunità europea contro il governo iracheno. Il provvedimento più importante riguarda l'embargo sulle importazioni di petrolio dall'Irak e dal Kuwait come ritorsione per l'invasione del piccolo emirato. In un documento approvato ieri a Roma, i Dodici annunciano la decisione di adottare l'embargo sulle importazioni di petrolio; l'embargo sulla vendita di armi e di altri equipaggiamenti militari all'Irak; sospensione di ogni cooperazione militare, tecnica e scientifica. Inoltre verranno anche congelati i beni iracheni presenti nel territorio della comunità. I Dodici appoggiano la risoluzione di condanna dell'Onu e promettono di dare il proprio contributo, in caso di mancato ritiro dal Kuwait, ad una risoluzione del Consiglio di sicurezza che introduca sanzioni obbligatorie e di vasta portata.

Soddisfazione per le decisioni della Comunità europea è stata espressa dal ministro degli Esteri italiano. De Michelis che ieri mattina ha parlato davanti alla commissione Esteri del Senato non è parso molto convinto dalla dichiarazione sul ritiro delle truppe irachene. Il titolare della Farnesina ha, infatti, detto che la dichiarazione dell'Irak, così come è formulata, «vuol dire molto poco ed è molto generica». De Michelis ha sostenuto che bisogna vedere in quale situazione le truppe lasceranno l'Emirato e se il cosiddetto «governo rivoluzionario» verrà tenuto al potere. Le condizioni, ha ricordato, sono il ritiro totale e immediato, senza condizioni e il ripristino della situazione. De Michelis ha espresso perciò ancora «forte preoccupazione» circa i possibili sviluppi negativi della si-

tuazione» e ha confermato «la ferma intenzione di adottare tutte le misure per sbloccare questa situazione e costringere l'Irak a ritornare sui suoi passi». Secondo il ministro è stata molto importante la condanna dell'invasione presa, a maggioranza, dalla Lega araba. «Era - ha sottolineato - l'anello che ci mancava per isolare Baghdad». Per quanto riguarda la fornitura di armi al regime iracheno, il capo della diplomazia italiana ha rilevato con soddisfazione che tutti i paesi, compresa l'Unione Sovietica, hanno sospeso la fornitura di materiale bellico e che l'Italia ha adottato da venerdì l'embargo di ogni fornitura militare. De Michelis ha pure valutato molto positivamente le iniziative congiunte dell'Urss e degli Usa.

Significative, per il ministro e tali da rappresentare un deterrente importante: contro l'iniziativa di Saddam Hussein, le misure di blocco commerciale

Shevardnadze: «L'attacco ci ha colto di sorpresa»

MOSCA. «Non credevo e non mi aspettavo - ha ammesso Shevardnadze durante la conferenza stampa congiunta con Baker - che gli iracheni avrebbero attuato un'aperta aggressione contro un paese indifeso che non aveva minacciato e non minacciava nessuno». Il Cremlino, insomma, è stato colto di sorpresa da un paese con il quale ha sempre mantenuto stretti legami di amicizia e collaborazione. «Appena poche ore che l'attacco di Baghdad al Kuwait avesse inizio - confessa il ministro degli Esteri sovietico - avevamo quasi completamente escluso che i concentramenti di truppe irachene alla frontiera con l'emirato potessero preludere ad una invasione».

E, infatti, «come sottolinea tutta la stampa dell'Urss - la storica decisione in virtù della quale Mosca, per la prima volta nelle relazioni fra le superpotenze, ha fatto fronte comune con gli Stati Uniti nella con-

danna di un conflitto regionale è stata anche una decisione molto sofferta. Una decisione che implica la perdita di un alleato».

Scelta ferma, comunque. E anche i commenti dei giornali sovietici la sottolineano e la confermano con pesanti critiche a quello che ormai è un ex alleato, accusando il presidente iracheno di essere un dittatore, denunciandone i crimini contro l'opposizione interna e rimproverandogli «ogni egemonia». L'organo del governo Izvestia si chiede se, d'ora in avanti, sarà possibile mantenere rapporti bilaterali con l'Irak sulla base dei principi indicati nel trattato di amicizia e cooperazione (risale al '72), e aggiunge che si tratta di un «interrogativo doloroso». La sorpresa suscitata in Urss dalla invasione del Kuwait, continua il giornale, si deve al fatto che nessuno era a conoscenza delle motivazioni recondite di Hussein: «il conflitto di frontiera, l'indennizzo per il prezzo

del petrolio, le altre richieste irachene avrebbero potuto trovare soluzione per mezzo di negoziati, mentre è impossibile risolvere pacificamente il rimpiazzo di un governo con un altro e questa, secondo Izvestia, era la vera intenzione di Baghdad. Rabochaya tribuna dà voce alla irritazione sovietica per il comportamento del presidente iracheno definendo Hussein «traditore» e denunciando l'invasione come «un crimine», non senza rilevare il parallelismo con l'invasione sovietica dell'Afghanistan quando contestò il pretesto adottato da Bagdad affermando, come già fece Mosca per l'operazione afgana, che l'intervento in Kuwait è avvenuto «su richiesta» degli oppositori del regime monarchico. Secondo il giornale, il motivo principale dell'invasione va cercato nella volontà di Bagdad di non pagare i debili contratti con i paesi, come appunto il Kuwait, che lo aiutarono economicamente nella guerra contro l'Iran.

L'Opec si prepara a ritoccare il prezzo del greggio Forse domani la decisione

CARACAS. L'Opec, il cartello che raggruppa i maggiori esportatori di greggio di cui i due paesi belligeranti, Irak e Kuwait, sono soci, ha deciso di aprire una fase interlocutoria, ai fini di seguire l'andamento del mercato, prima di adottare misure affrettate. Lo ha riferito il ministro dell'energia venezuelano, Celestino de Armas, il quale ha detto che i ministri dei paesi membri dell'organizzazione si mantengono in costante comunicazione telefonica per i necessari scambi di idee e di proposte.

Non è escluso ha detto il ministro de Armas, che lunedì si possa avere un quadro più preciso della situazione che permetta di varare qualche misura speciale in materia di produzione e di prezzi ma è sconsigliabile farlo in maniera precipitata, sotto l'effetto del conflitto in atto.

Anche se, come ha rilevato il ministro, il Venezuela mantiene inalterata la sua politica di prezzi, richiamandosi alla dichiarazione del presidente Carlos Andres Perez, secondo cui il governo di Caracas «non si presta a manovre speculative», non c'è dubbio che l'impennata dei prezzi registrata sui mercati di consumo incrementerà le entrate venezuelane. Ma il ministro de Armas ha ribadito che la politica venezuelana è contraria a qualsiasi corsa al rialzo dei prezzi, «che alla lunga risulta sempre dannosa sia per i produttori di greggio sia per i consumatori».

Il presidente Perez ha ribadito la necessità di un vertice dell'organizzazione petrolifera, pur ammettendo la difficoltà di organizzarla entro l'anno. Premesso che un summit dei paesi produttori ed esportatori di greggio permetterebbe all'Opec di tornare alle sue origini», Perez ha deplorato ancora una volta il fatto che un paese del sud (Irak) si arroghi un diritto che abbiamo contestato alle grandi potenze.